

TRA RELIGIONE E STORIA
Percorsi culturali per conoscere la storia della
Terra Santa, i suoi popoli, le sue fedi

DA UN IMPERO ALL'ALTRO
Arabi ed ebrei, turchi ed inglesi

L'APPELLO DI THEODOR HERZL PER LA COSTITUZIONE DI UNO STATO EBRAICO

Theodor Herzl compose Lo stato ebraico nel 1896. Il testo colpisce il lettore per il fatto di unire passione visionaria e proposte molto concrete. Herzl sottovalutò la complessità dell'intera operazione; tuttavia, mise in moto un processo storico che, circa cinquant'anni dopo, doveva concludersi con la nascita dello Stato di Israele.

L'idea che espongo in questa opera è antichissima. È quella della realizzazione di uno stato ebraico. Il mondo risuona di grida contro gli ebrei e ciò rende di nuovo attuale questa idea, ormai quasi dimenticata. Non invento niente, lo si tenga sempre ben presente in tutto il corso della mia esposizione. Non invento né la condizione degli ebrei, che è ormai entrata nella storia, né i mezzi per porvi rimedio. Le componenti materiali della costruzione che progetto, esistono già nella realtà, sono a portata di mano, ognuno se ne può convincere. [...] Perciò affermo chiaramente e con convinzione: credo nella possibilità della sua realizzazione, anche se non ho l'ardire di aver trovato la forma definitiva dell'idea. Lo stato ebraico è una necessità mondiale, di conseguenza verrà realizzato. Se fosse propugnata da pochi singoli individui, sarebbe una faccenda ben strana e completamente folle - ma se molti ebrei tutti insieme ci credono, diventa del tutto ragionevole e la sua attuazione non offre più alcuna particolare difficoltà. L'idea dipende solo dal numero dei suoi sostenitori. [...] Quello che dico non è forse giusto per il giorno d'oggi? Precorro i tempi? Le sofferenze degli ebrei non sono ancora abbastanza grandi? Lo vedremo. Dipende dunque solo dagli ebrei se questo scritto sullo stato rimarrà temporaneamente solo un romanzo sullo stato. Se la generazione attuale è ancora troppo corta di cervello ne verrà fuori un'altra, migliore, più intelligente. Gli ebrei che lo vogliono, avranno il loro stato e se lo meriteranno. [...]

La questione ebraica esiste. Sarebbe folle negarlo. È uno strascico del medioevo che ci trascina dietro, di cui i popoli civili non sono riusciti a venire a capo, nonostante la loro buona volontà. Quando ci hanno emancipato [= concetto la parità dei diritti - *n.d.r.*], hanno mostrato il massimo della loro generosità. La questione ebraica esiste ovunque, là dove vive un considerevole numero di ebrei. Là dove non esiste, viene importata dagli ebrei che vi si trasferiscono. Naturalmente emigriamo in paesi dove non veniamo perseguitati; ma è proprio a causa della nostra presenza che esplodono poi le persecuzioni. Questo è vero, e continuerà ad esserlo ovunque, perfino nei paesi civilizzati - prova ne è la Francia - fino a quando la questione ebraica non verrà risolta politicamente. [...] Non considero la questione ebraica né una questione sociale, né una questione religiosa, anche se assume questi ed altri aspetti. È una questione nazionale, e per risolverla, la dobbiamo trasformare soprattutto in una questione politica mondiale, che verrà regolata dal consenso dei popoli civili. Noi siamo un popolo, *un* popolo. Dappertutto abbiamo onestamente tentato di integrarci nel tessuto sociale del popolo con cui convivevamo, e di conservare solo la fede dei nostri padri. Non ci viene permesso. Inutilmente siamo stati patrioti e in alcuni casi persino fanatici, inutilmente sacrificiamo i nostri beni ed il nostro sangue come i nostri connazionali, inutilmente ci sforziamo di contribuire ad aumentare la gloria delle nostre patrie nelle arti e nelle scienze, la loro ricchezza con il commercio e con i trasporti. Nelle nostre patrie, in cui viviamo ormai da secoli, ci viene gridato in faccia che siamo stranieri, spesso da gente la cui stirpe non si era ancora insediata lì, quando i nostri padri già vi conducevano una vita di sofferenza. [...]

Ovunque, se solo ci lasciassero in pace almeno per due generazioni, potremmo forse scomparire senza lasciare traccia nei popoli che ci circondano. Ma non ci lasceranno in pace. Dopo brevi periodi di tolleranza l'ostilità contro di noi si risveglia sempre e comunque. Il nostro benessere sembra avere in sé qualcosa di provocante, perché da molti secoli il mondo era abituato a vedere in noi i più spregevoli tra i poveri. Ma non si accorge, per ignoranza o per meschinità, che il nostro benessere ci indebolisce in quanto ebrei e cancella le nostre peculiarità. Solo l'oppressione risveglia in noi il senso di appartenenza alla nostra stirpe, solo l'odio dell'ambiente in cui viviamo, ci fa di nuovo sentire stranieri. Così siamo e restiamo, volere o no, un gruppo storico con affinità ben evidenti.

Siamo un popolo - è il nemico a renderci tale, anche senza che noi lo vogliamo, come è sempre stato nel corso della storia. Oppressi rimaniamo insieme, e all'improvviso scopriamo la nostra forza. Sì, abbiamo la forza di costruire uno stato, anzi uno stato modello. Possediamo tutti i mezzi umani e materiali necessari a questo scopo. [...] Ci venga data la sovranità su di un pezzo della superficie terrestre sufficiente a soddisfare i nostri giusti bisogni, tutto il resto ce lo procureremo da soli.

(T. Herzl, *Lo stato ebraico*, Genova, Il melangolo, 1992, pp. 15.18.21-22.37-38. Traduzione di T. Valenti)

LA DICHIARAZIONE BALFOUR

La cosiddetta Dichiarazione Balfour prende il proprio nome dal ministro degli esteri britannico che la stese e la firmò. In un secondo tempo, per far conoscere il documento ai responsabili del movimento sionista, A. J. Balfour inviò una lettera a Lord Rothschild, uno dei più prestigiosi esponenti della comunità ebraica britannica.

Ministero degli Affari Esteri
Londra, 2 novembre 1917

Caro Lord Rothschild,

ho il grande piacere di inviarvi da parte del Governo di Sua Maestà la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni sionistiche degli Ebrei, sottoposta al Gabinetto e da lui approvata:

Il governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina d'una sede nazionale (*national home*) per il popolo ebraico e spiegherà tutti i suoi sforzi per facilitare la realizzazione di questo obiettivo, essendo chiaramente inteso che niente sarà fatto che possa portar pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non-ebraiche in Palestina, come pure ai diritti e allo *status* politico di cui gli Ebrei possono fruire in tutti gli altri paesi.

Vi sarei grato se portaste questa dichiarazione a conoscenza della Federazione sionistica. Sinceramente vostro

Arthur James Balfour

(G. Valabrega, *Il Medio Oriente dal primo dopoguerra a oggi*, Firenze, Sansoni, 1977, p. 77)

I POGROM ANTIEBRAICI IN RUSSIA NEL 1881

A partire dal 1881, l'impero zarista fu periodicamente caratterizzato dall'esplosione di tumulti antiebraici denominati pogrom (massacri). Il numero delle vittime variò molto a seconda delle situazioni; ovunque, invece, i quartieri ebraici subirono gravi danni materiali, a seguito delle devastazioni e delle distruzioni di beni (case, negozi, magazzini di merci).

Fu nella Russia del 1881 che, per la prima volta nell'Europa del XIX secolo, gli ebrei dovettero affrontare l'antisemitismo non semplicemente come un fastidio di routine, bensì come una minaccia immediata alla stabilità del loro modo di vita, come forza esplosiva, come fenomeno non statico ma dinamico. Il 15 aprile [per noi, era il giorno 28: il calendario russo era sfasato di 13 giorni rispetto a quello occidentale – *n.d.r.*] scoppiò un pogrom a Elizavetgrad. Esso infuriò praticamente incontrollato per tre giorni, quando finalmente intervennero le forze armate. A partire dal 17 aprile, i contadini locali lanciarono attacchi violenti e distruttivi contro i numerosi insediamenti agricoli di ebrei della regione circostante, frutto di stanziamenti avvenuti sotto il regno di Nicola I. meno di due settimane più tardi fu Kiev teatro di un pogrom: per giorni e giorni interi quartieri vennero messi a sacco e in gran parte rasi al suolo da una folla valutata in più di quattromila persone. Aprile vide anche pogrom in città come Kishinev, Yalta e Znamenko, mentre ai primi di maggio l'onda della distruzione raggiunse Odessa. È stato calcolato che entro l'anno si verificarono pogrom in oltre duecento città e villaggi. Nel 1881 vennero massacrati complessivamente circa quaranta ebrei, i feriti assommarono a un numero infinitamente più grande e centinaia di donne subirono violenze. Inoltre, nelle regioni nord occidentali, dove non ebbero luogo pogrom, durante l'estate del 1881 si assistette a una serie di incendi di enormi proporzioni, che distrussero ampie zone nei quartieri ebrei di città come Minsk, Bobruisk, Vitebsk e Pinsk. In questo modo decine di migliaia di persone si ritrovarono senza un tetto e senza un soldo.

La stampa russa, capeggiata da fogli nazionalisti come il *Rus* di Aksakov, il *Novoe vremia* di Suvorin e il *Kievlianin*, in genere descrisse i pogrom come la rivolta spontanea e giustificata della popolazione indigena, che da tempo immemorabile chinava il capo, contro lo spietato sfruttamento imposto da un elemento straniero. Quando gli ebrei reclamarono la punizione dei responsabili, questi giornali presentarono la richiesta come un affronto al popolo russo, un tentativo di porre il fratello contro il fratello. Testate come il *Nedelia*, considerate di tendenze liberali nei confronti della popolazione ebraica, ora rimasero in silenzio o in qualche caso si unirono persino a questa caccia alle streghe. Data la stretta sorveglianza a cui era sottoposta allora la stampa in Russia, si ritenne che questi attacchi vieppiù [= sempre più – *n.d.r.*] virulenti godessero per lo meno della tacita approvazione di potenti esponenti governativi. [...]

In una circolare [emanata] in data 22 agosto, inviata tre giorni dopo dal ministro degli Interni ai governatori delle province, si prescriveva l'istituzione in ciascun *guberniia* [= provincia, distretto – *n.d.r.*] di commissioni formate da cittadini locali, con il compito di esaminare le cause dei pogrom e di proporre i rimedi. A far parte delle commissioni dovevano essere invitati anche rappresentanti delle comunità ebraiche. Tuttavia, sia pure per linee generali, la circolare presentava già una valutazione preventiva della questione, addossando agli ebrei la responsabilità dei pogrom, <<in considerazione dei danni arrecati alla popolazione cristiana dell'Impero dall'attività degli ebrei, dal loro esclusivismo tribale e dal loro fanatismo religioso>>. Gli sforzi più che ventennali del governo, intesi a realizzare <<una fusione degli ebrei con il resto della popolazione>>, si dichiarava nella circolare, non avevano avviato a soluzione il problema, che doveva considerarsi essenzialmente economico, dello <<sfruttamento [a opera degli ebrei] della popolazione indigena e di gran parte delle classi più povere>>. In questo modo le commissioni venivano di fatto invitate a indicare ulteriori misure di restrizione della vita economica delle comunità ebraiche. Molti [...] scossero in queste parole un trasparente invito a scatenare altri pogrom; in ogni caso la circolare indicava per lo meno una svolta nella politica del governo, il quale in un primo tempo aveva temuto che la violenza di piazza potesse essere sfruttata in senso rivoluzionario, mentre ora cercava egli stesso di cavalcare l'onda dell'antisemitismo. [...]

Godendo ormai di un aperto avallo ufficiale, la stampa russa, con in testa il *Rus* e il *Novoe vremia*, non lasciò più passar giorno senza sferrare attacchi alla popolazione ebraica. Alle accuse di sfruttamento economico, si andava ora aggiungendo con frequenza sempre maggiore quella secondo la quale gli ebrei erano rei di una cospirazione internazionale per dominare il mondo. Non si trattava di una teoria nuova: durante tutto il regno di Alessandro II, Icov Brafman se ne era fatto assiduo portavoce, in particolare nel suo *Libro del kahal* (*Kniga kagala*) [*kahal* è un termine ebraico che significa *comunità* - *n.d.r.*], uscito nel 1869; ora tuttavia, essa divenne uno dei temi più ricorrenti nella campagna della stampa. [...] In questo clima di istigazione, da parte del regime come della stampa, non fece sorpresa che di quando in quando durante la seconda metà del 1881 scoppiassero dei pogrom. A novembre l'arrivo della famosa attrice francese Sarah Bernhardt fu occasione di disordini a Odessa, dove si era diffusa la voce che si trattasse di un'ebrea: la sua carrozza venne presa a sassate e furono saccheggiate alcune abitazioni di ebrei. Ma nulla di ciò che era accaduto fino a quel momento poteva lasciar presagire il grande pogrom che ebbe luogo a Varsavia a metà dicembre: prima dell'intervento delle truppe vennero devastate circa millecinquecento tra abitazioni private, botteghe e sinagoghe. Fino a quel momento queste improvvise esplosioni di violenza erano state classificate come fenomeno tipico esclusivamente della Russia meridionale; ora che invece esse avevano raggiunto Varsavia - la città più europea dell'Impero -, non c'era più ebreo che potesse considerarsi al sicuro. [...] In breve, alla fine del 1881 la paura - di ciò che di cui si veniva a conoscenza, ma ancor più dell'ignoto - aveva assunto un ruolo centrale nella vita degli ebrei di Russia.

(J. Frankel, *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 82-83. 103-104. 111-112. Traduzione di A. Guaraldo)

L'ANTISEMITISMO IN FRANCIA ALLA FINE DELL' OTTOCENTO

Alla fine dell'Ottocento, in Francia, gli ebrei divennero il capro espiatorio privilegiato di tutti gli individui scontenti e dei gruppi minacciati dalla rapida evoluzione economica, politica e sociale della Repubblica sorta nel 1870.

Che cosa rese tanto popolare la nuova mitologia antiebraica? Una paura profonda e ampiamente diffusa dei mutamenti sociali, rispondono alcuni storici, una profonda angoscia e un senso di sconforto di fronte alle forze che stavano trasformando la società francese. Da questo punto di vista, l'antisemitismo aveva poco a che fare con gli ebrei in carne e ossa; questi ultimi non erano che un simbolo, efficace e a portata di mano, della minaccia insita nei mutamenti in corso. Il coro della propaganda antiebraica sviluppò soprattutto tre temi, ognuno dei quali contribuì alla creazione della nuova immagine mitica dell'ebreo.

Il primo fu il *cri de coeur* [= lamento appassionato - *n.d.r.*] della piccola borghesia: negozianti, artigiani, impiegati e in genere tutti coloro ai quali il nascere in Francia di moderni modi di produzione e distribuzione su vasta scala pareva profondamente ingiusto. Molti trovarono nell'antisemitismo semplicemente un modo per esprimere il proprio rifiuto delle iniquità che sembravano in un certo senso costituire l'essenza della modernizzazione. Questo tipo di antisemitismo era populista; l'ebreo quindi veniva solitamente dipinto come un capitalista sfruttatore, collegato a una rete finanziaria internazionale, che in qualche oscura maniera stava assumendo il controllo dei destini economici dell'onesta e laboriosa gente di Francia. Nel suo *Testament d'un antisémite*, Drumont si presentò al pubblico come un difensore dei poveri e degli oppressi, un profeta della giustizia sociale. La rivoluzione antisemita che egli auspicava sarebbe stata una sorta di rivolta degli emarginati contro i ricchi: «I giorni dell'alta finanza cosmopolita sono contati. Grazie a noi, i nomi dei plutocrati che incarnano l'anima avida e intrigante del giudaismo si sono impressi nelle menti delle masse in tal guisa [= maniera - *n.d.r.*] che nulla potrà cancellarli.

Queste «masse» [...] consisterebbero in una specie di universale confraternita di francesi, resi solidali dalla miseria e dall'alienazione, queste ultime causate, naturalmente, dagli ebrei. Un giorno, Drumont scrisse: «Un uomo del popolo assumerà la guida della nostra campagna, un leader socialista che non si lascerà comprare dalla Sinagoga, come invece han fatto tanti suoi compagni; raccoglierà intorno a sé migliaia di persone, quelle che noi abbiamo contribuito a ridestare e istruire, gli sfruttati di tutte le classi, i piccoli commercianti rovinati dal proliferare delle catene di grandi magazzini, i lavoratori rurali e urbani calpestati dai monopoli». Ecco dunque un socialismo interclassista, un movimento politico cui la lotta di classe era per principio estranea, almeno per quanto riguardava la Francia. Un socialismo che faceva a meno del complesso bagaglio teorico della sinistra, perché nella sua estrema semplificazione riduceva tutti i problemi a uno solo. Un socialismo che non rivolgeva più il proprio appello solo a chi non aveva altra ricchezza che la forza delle proprie braccia, ma a qualsiasi cittadino francese che gradisse la consolazione di sentirsi vittima dei giudei venuti da fuori. [...]

Il secondo importante tema antisemita recava il marchio del cattolicesimo popolare [...]. Esso consisté nel dipingere l'ebreo come un temibile antagonista della Chiesa e della brava gente timorata di Dio. Riecheggiando la tradizionale accusa di deicidio [secondo cui gli ebrei erano stati i principali responsabili della morte di Cristo, Figlio di Dio - *n.d.r.*], si sostenne che in tempi moderni l'odio degli israeliti per Cristo e i suoi seguaci avrebbe assunto la forma di un lavoro volto a indebolire e infine abbattere i pilastri del cristianesimo francese. (...) Uno dei giornali francesi più moderni dal punto di vista tecnico, «*La Croix*», organo della Confraternita Assunzionista, raggiunse un'enorme diffusione al tempo dell'Affare Dreyfus. Un antisemitismo che non pare eccessivo definire fanatico, vi si combinava con altri elementi appetibili dai lettori cattolici, clericali e laici. Secondo «*La Croix*» gli ebrei erano diventati addirittura i padroni della Repubblica, e ad essi si doveva l'invenzione del socialismo, del materialismo e dell'anticlericalismo, strumenti ideologici approntati per propagandare il loro anticristianesimo. Violento e razzista, il

giornale lasciava ben poco all'immaginazione quanto ai misfatti che il giudaismo avrebbe compiuto o si sarebbe apprestato a compiere. In pratica, tutte le difficoltà e contraddizioni della società moderna venivano collegate alla cospirazione ebraica volta a distruggere la Francia e il cristianesimo in generale. [...]

Il nazionalismo è alla base del terzo argomento antisemita che risuonò spesso nel periodo dell'Affare Dreyfus. I nazionalisti antisemiti si distinsero perché si mostrarono abitualmente più preoccupati dei presunti nemici interni che degli avversari esterni del paese. Sembravano ossessionati dal timore che forze corrosive minassero le fondamenta della società francese, rendendola debole e demoralizzata. L'ebreo, in quest'ottica, era in primo luogo il cosmopolita privo di radici e di legami alla nazione, incapace di difendere altri interessi che i propri. Ad esempio per Maurice Barrès, uno dei più apprezzati scrittori nazionalisti della fine del secolo scorso, la colpa di Dreyfus era innanzitutto quella di essere un ebreo: <<Non ho proprio bisogno che qualcuno mi venga a spiegare perché Dreyfus avrebbe commesso un tradimento... Che Dreyfus sia capace di tradimento, io lo deduco dalla sua razza >>.

(M. R. Marrus, <<Antisemitismo popolare >>, in N. L. Kleeblatt, *L'affare Dreyfus. La storia l'opinione l'immagine*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 101-105. Traduzione di S. Galli)

L'IMPERO OTTOMANO DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Negli anni 1914-1918, la popolazione civile e i soldati turchi patirono enormi sofferenze, provocate dalla disorganizzazione dell'impero, dalle carenze dell'economia ottomana e dall'arroganza della casta militare.

L'arruolamento di un numero molto elevato di contadini nel 1914, unitamente alla spietata requisizione di cavalli, buoi e carri, rese impossibile effettuare i raccolti, finì per lasciare molti campi incolti, fu una causa della penuria di cibo. Il console statunitense a Smirne, George Horton, riferiva il 14 novembre 1914 che si vedeva in giro una gran miseria e che <<la popolazione [era] ormai alla fame>>. La situazione interna nella primavera del 1915, osservava sempre l'ambasciatore statunitense, <<è deplorabile: in tutta la Turchia migliaia di persone muoiono, quotidianamente, di inedia>>. Nella tarda primavera e nell'estate del 1915, Palestina, Libano e Siria furono devastate da un'invasione di cavallette che si lasciarono alle spalle soltanto distruzione, generando carestia e fame. Il 18 ottobre 1915, Enver [= ministro ottomano - *n.d.r.*] prospettò a Morghentau [= ambasciatore americano - *n.d.r.*] la possibilità che anche a Istanbul si verificasse una penuria di farina e che <<pertanto, non è sicuro che possano garantire il pane agli armeni per l'intero inverno>>. Nell'autunno 1916, il governatore della provincia disse a un medico tedesco che, nel solo Libano, erano morte di fame 60 000 persone, e interi villaggi erano mezzi in rovina e abbandonati. Sempre in Libano, secondo l'addetto militare austriaco, nell'inverno 1915-16, i morti sarebbero ammontati a 150 000. Da sempre Siria e Libano importavano quantità notevoli di derrate alimentari dall'Egitto; con il blocco della costa da parte delle navi guerra alleate, s'interruppe l'intero commercio estero, con gravi ripercussioni sull'approvvigionamento. [...]

La truppa, secondo quanto riferito da un ufficiale tedesco nel novembre 1916, riceveva al massimo un terzo della razione prevista e la sottoalimentazione era a livelli preoccupanti. Secondo un altro osservatore, i soldati turchi schierati in Palestina <<non avevano pane sufficiente per mantenersi in forze. Non ricevevano quasi carne, burro, zucchero, verdura, frutta>>. Gli approvvigionamenti alimentari eventualmente disponibili nelle retrovie incontravano difficoltà a pervenire alla truppa a causa di gravi problemi di trasporto. Le poche linee ferroviarie (a binario unico) erano sovraccaricate di traffico. Talvolta, le locomotive non erano utilizzabili per mancanza di carbone e di legna. Una galleria di importanza fondamentale sulla linea della Siria (la famosa ferrovia di Baghdad) fu terminata soltanto nel settembre 1918. A causa di queste difficoltà nei trasporti, il vettovagliamento dei soldati <<variava enormemente a seconda della distanza dalle zone di produzione delle granaglie>>. Un ufficiale tedesco riferiva, nel febbraio 1917, che i soldati avevano cominciato a cibarsi d'erba perché la razione di pane era del tutto insufficiente. Il peggio arrivò nell'inverno 1917-18. L'ambasciatore tedesco, Johann von Bernstorff, informò Berlino il 30 marzo 1918: <<Siamo alla fame, dissimulata unicamente dal fatto che nessuno si scompone se i poveri muoiono>>. Otto Liman von Sanders, capo della missione militare turco-tedesca e ispettore generale dell'esercito turco, riferì il 20 giugno 1918 all'ambasciatore tedesco che, nell'aprile dello stesso anno, 17 000 uomini della VI armata turca di stanza in Iraq erano morti di fame, o per le sue conseguenze. [...]

Il disinteresse delle autorità ottomane a garantire un minimo di assistenza ai loro soldati fu la ragione principale del numero incredibilmente elevato di disertori, stimato tra il milione e il milione e mezzo. Il maltrattamento della truppa fu oggetto di numerosi commenti da parte dei contemporanei. <<Derrate alimentari e vestiario sono stati confiscati per rifornire l'esercito>>, scriveva un missionario statunitense a Van [capoluogo della regione armena, nell'Anatolia orientale - *n.d.r.*], tuttavia <<i soldati non ne hanno potuto trarre gran giovamento. Il loro vestiario è rimasto inadeguato e il cibo ha continuato a scarseggiare, ammesso che abbiano ricevuto qualche capo di vestiario e qualche razione alimentare>>. Annotò nel suo diario in data 7 febbraio 1915 la missionaria danese Maria Jakobsen: <<Gli ufficiali si riempiono le tasche mentre la truppa muore di fame, per mancanza di igiene, di malattia>>. Molti soldati erano sprovvisti di stivali e di calze, e vestiti di cenci <<Il trattamento riservato a questi uomini dai loro ufficiali, - scrisse Henry Riggs, missionario statunitense e presidente dell'*Euphrates College*, - era uno spettacolo quotidiano che faceva ribollire il sangue>>. La crudeltà durante l'addestramento era all'ordine del giorno. [...] I dati sulla mortalità forniti dagli ottomani sono parziali; è comunque indubbio che i soldati turchi morti per malattia furono assai più numerosi di quelli morti in combattimento. Secondo la recente storia dell'esercito ottomano di Edward Erickson, le forze armate turche registrarono 243 598 morti in combattimento e 466 759 per malattia. Altri 68 378 soldati perirono per le complicanze delle ferite riportate in combattimento. In altre parole, il numero dei soldati turchi morti per malattia

fu sette volte superiore a quello dei soldati morti per le complicanze delle ferite riportate in combattimento. Si ritiene che, durante la prima guerra mondiale, nessun altro esercito abbia registrato una percentuale altrettanto elevata di perdite per malattia e complicanze delle ferite rispetto alle perdite in combattimento. Si stima, inoltre, che almeno un milione e mezzo di civili musulmani siano deceduti a causa della guerra; si può ritenere, per lo più, per malattia, malnutrizione, inedia.

(G. Lewy, *Il massacro degli armeni. Un genocidio controverso*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 67-75. Traduzione di P. Arlorio)

NOTA DI TAL'AT AL GRAN VISIR

Il 26 maggio 1915, il ministro dell'Interno Tal'at pascià – una delle figure di maggior spicco del Comitato Unione e Progresso, che di fatto dominava l'impero – fece pervenire una nota a corte, per informare che era stata presa la formale decisione di trasferire l'intera popolazione armena residente in Anatolia in regioni situate in Siria e in Iraq.

Poiché alcuni armeni residenti nelle vicinanze delle zone di guerra hanno ostacolato le attività dell'esercito imperiale ottomano incaricato di difendere le frontiere dai nemici del paese; poiché hanno fatto causa comune con il nemico; e soprattutto poiché hanno attaccato le forze armate all'interno del paese, la popolazione innocente, città e cittadine ottomane, uccidendo e saccheggiando; e poiché hanno addirittura osato rifornire la marina nemica con approvvigionamenti e rivelarle l'ubicazione delle nostre postazioni fortificate; e poiché è necessario che elementi ribelli di tal fatta siano allontanati dalla zona delle attività militari e che i villaggi che fungono da base e da riparo a questi ribelli siano sgomberati, determinate misure sono state adottate, tra cui la deportazione degli armeni dai *vilayet* [= regioni amministrative – *n.d.r.*] di Van, Bitlis, Erzurum; delle *liva* [contee] di Adana, Mersin, Kozan, Gebelibereket, con l'eccezione delle città di Adana, Sis e Mersin; del sangiaccato di Maras, con l'eccezione di Maras; dei distretti di Iskenderum, Beilan, Gisir-I-Shuur, Antakya del *vilayet* di Aleppo, con l'eccezione delle città capoluogo amministrativo di ciascuna zona. Le autorità sono state informate che gli armeni dovevano essere trasferiti nelle località seguenti: *vilayet* di Mosul con l'eccezione della zona confinante a settentrione con il *vilayet* di Van; sangiaccato di Zor; zona meridionale [del *vilayet*] di Urfa con l'eccezione della città di Urfa; parte orientale e sudorientale del *vilayet* di Aleppo; parte orientale del *vilayet* di Siria.

(G. Lewy, *Il massacro degli armeni. Un genocidio controverso*, Torino, Einaudi, 2006, p. 200. Traduzione di P. Arlorio)

GENOCIDIO DEGLI ARMENI E SHOAH A CONFRONTO

Yves Ternon è uno dei primi intellettuali francesi che si è dedicato allo studio comparato dei genocidi del XX secolo, nella convinzione che proprio l'individuazione delle specificità dei vari fenomeni storici aiuta la comprensione della realtà e impedisce facili strumentalizzazioni ideologiche del passato.

Un equivoco ha spesso diviso ebrei e armeni. I primi sospettano gli armeni di contestare l'unicità del genocidio ebreo, i secondi si sentono relegati al rango di vittime di seconda categoria. È opportuno sgombrare il campo da tale equivoco. Paragonare non significa ridurre, ma definire somiglianze e differenze tra due eventi per inquadrare ciascuno di loro. I due eventi presentano caratteristiche simili, alcune delle quali sono esattamente le condizioni necessarie all'incriminazione per genocidio. In entrambi i casi, uno Stato controllato da un partito unico, che dispone di tutti i poteri civili e militari, pianifica ed esegue col favore di una guerra mondiale, con i mezzi amministrativi e tecnologici di cui dispone, la distruzione di un gruppo umano, di una minoranza indifesa, che egli immagina complottare contro di lui e che considera come una minaccia vitale. In entrambi i casi, la causa immediata dello sterminio è un complesso di certezze incrollabili, un credo dottrinale che identifica un gruppo nazionale i cui membri, imprigionati da una catena di obblighi, devono compiere una missione. Per riuscirci, si arrogano privilegi e travolgono le barriere morali che ostacolano il loro ideale messianico. [...] Al di fuori del genocidio degli zingari che si svolge nella stessa sfera, il genocidio degli armeni è, in questo secolo, il crimine più vicino al genocidio degli ebrei, quindi il più paragonabile a questo. Eppure, questi due avvenimenti sono più differenti che simili. I due Stati criminali non avevano né la stessa eredità culturale, né lo stesso livello di sviluppo economico, né le stesse ragioni per uccidere. Le differenze poggiano sul movente, la premeditazione, la visione che l'omicida ha della vittima, lo scopo del crimine e il comportamento dello Stato successore. [...]

Il movente è diverso. Nel caso armeno la tesi della provocazione non può essere presa in considerazione. Non c'è alcuna misura comune tra uno Stato potente e una comunità tanto più incapace di resistere in quanto gli uomini adulti sono arruolati nell'esercito. Ma il genocidio armeno si iscrive in una continuità politica. Esiste tra armeni e turchi un contenzioso antico, un dossier che si è gonfiato nel giro di un cinquantennio. Gli armeni sono maggioranza all'interno di numerose province ottomane. Si tratta di un popolo turbolento, che comincia a darsi un'organizzazione politica e che è installato a cavallo di una frontiera sensibile. Anche se la minaccia è sopravvalutata, anche se il crimine ha una componente ideologica, il movente è chiaro: la distruzione degli armeni - la loro *desolazione*, nel senso di *estirpazione dal suolo* dato da Hanna Arendt - regola una vecchia controversia fino ad allora insolubile. I Giovani Turchi uccidono per profitto; questi assassini sono anche dei ladri. Al contrario, gli ebrei non hanno mai rappresentato un ostacolo reale per i tedeschi. Essi non possiedono né un territorio né un partito politico; si sono integrati nello Stato

tedesco pur conservando la propria identità culturale e religiosa. Alcuni si sono perfino completamente assimilati e non hanno neppure coscienza di essere ebrei. Mentre gli armeni esistono in quanto comunità distinta – per volontà dello Stato - e sono ovunque identificabili, gli ebrei sono dispersi per la nazione tedesca. Per ucciderli, bisogna in primo luogo riconoscerli come tali. Il movente del loro omicidio è incoerente: non c'è alcun profitto o, se c'è, è misero. Si tratta di un crimine assurdo. [...]

Se gli armeni vengono braccati per tutto il paese, ci sono però delle eccezioni. Alcuni sono persino oggetto di trattative diplomatiche. Qui e là, piccoli gruppi indispensabili all'economia locale o risparmiati da funzionari compassionevoli non vengono deportati. Alcune donne vengono portate via e collocate in famiglie musulmane; alcuni bambini vengono cresciuti come musulmani negli orfanotrofi turchi. Qualche armeno influente o convertito all'islamismo continua a vivere normalmente. Per i nazisti simili eccezioni non sono concepibili. Il mito ariano conferisce al genocidio degli ebrei una dimensione, un carattere assoluto che il mito uraltaico [= la celebrazione della superiorità del popolo turco – *n.d.r.*] non presenta: è una concezione del mondo che rifiuta gli ebrei in quanto origine del Male. L'odio nazista è totale, razziale, biologico; risale fino alla terza generazione e si estende su ogni discendenza, dappertutto nel mondo, dove nessun ebreo è più autorizzato a vivere. I Giovani Turchi sono pragmatici: risolvono freddamente un problema, senza odio, da padroni che puniscono un servo ribelle. La frenesia nazista non ha limiti: il loro rigore nell'esecuzione esprime una determinazione nutrita di una passione delirante. Per i nazisti tutti gli ebrei, viventi e non ancora nati, sono condannati a morte. Non si tratta soltanto di un genocidio domestico totale, ma di un genocidio mondiale totale. In sostanza, la componente strutturale è, nel genocidio armeno, più determinante di quella ideologica. Il contrario avviene per il genocidio degli ebrei.

(Y. Ternon, *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Milano, Corbaccio, 1997, p. 185-188. Traduzione di A. Agrati)

LA DINAMICA DELLE DEPORTAZIONI

Secondo M. Flores, l'offensiva russa e lo sbarco inglese a Gallipoli determinarono una svolta qualitativa, cioè misero in moto nei dirigenti turchi la decisione di salvaguardare a qualunque costo l'esistenza dell'impero. Pertanto, nella primavera del 1915, la comunità armena nel suo insieme è ormai considerata come un corpo estraneo, da estirpare con ogni mezzo, per esigenze di sicurezza.

Ogni possibile differenza tra armeni rivoluzionari e moderati, nazionalisti e conservatori, colpevoli con l'azione o con l'intenzione di aiutare l'avversario o di volere collaborare con i nemici della Turchia e lealisti fedeli al sultano e alle istituzioni ottomane, alla fine di aprile è ormai venuta meno. [...] Ogni comunità, da quelle delle regioni di frontiera più sensibili ai richiami del nazionalismo o alle provocazioni russe a quelle dell'interno, desiderose soltanto di continuare la propria vita operosa in pace e tranquillità, viene messa adesso sotto tiro dell'Organizzazione speciale [= una struttura militare parallela e segreta, che secondo alcuni storici giocò un ruolo decisivo nelle deportazioni – *n.d.r.*], dell'esercito, delle bande curde. E il destino che le attende sarà quello, comune, di una deportazione violenta e inospitale, in regioni desertiche e senza mezzi di sussistenza, alla mercè dei dirigenti e comandanti locali, delle esplosioni di rabbia e violenza – o in alcuni casi di pietà e solidarietà – delle popolazioni turche. Il processo di deportazione venne accompagnato e intrecciato, in modo inestricabile e che sembrava al tempo stesso necessario e spontaneo, da violenze d'ogni tipo: assassinii, mutilazioni, stupri, rapimenti, torture, conversioni coatte, riduzione in schiavitù, furti e brutalità d'ogni genere. Le vittime erano uomini e donne, bambini e vecchi, senza che distinzioni d'età e di sesso potessero significare granché, anche se per i maschi in età di leva era quasi scontato venire trucidati il prima possibile. A commettere queste violenze d'ogni tipo erano gli uomini dei gruppi paramilitari organizzati dal CUP [= Comitato Unione e Progresso – *n.d.r.*], i soldati dell'esercito regolare, le bande di criminali liberati all'inizio del conflitto per compiere ogni sorta di violenza, membri di clan curdi o di altre popolazioni musulmane non turche (circassi, ceceni, tatar) che speravano di ottenere vantaggi materiali, riconoscimenti e garanzie da parte ottomana.

L'autorizzazione, concessa dal Ministero dell'Interno a metà giugno 1915, a uccidere chi cercasse di resistere alle deportazioni o fuggire dalle colonne dei prigionieri in marcia forzata, costituì una sorta di giustificazione a posteriori di ogni atto di violenza che fosse stato compiuto consapevolmente o incidentalmente. Il fatto che la maggior parte degli assassinii di *accompagnamento* alla deportazione si sviluppasse nell'Anatolia orientale, mentre lo spostamento coatto degli armeni della Cilicia conobbe un numero assai limitato di queste violenze *collaterali*, testimonia come, al di là di ordini, leggi, piani di pulizia etnica, incitazioni scritte e orali alla violenza, fossero anche le condizioni locali a indirizzare verso una modalità o l'altra di deportazione il destino degli armeni delle differenti province. L'intreccio con la violenza omicida ridusse enormemente il numero dei deportati che – in questa fase cruciale del genocidio, dal maggio al novembre 1915, riuscì a raggiungere le destinazioni cui erano stati indirizzati nel deserto della Siria. Alcune stime ritengono che non più del 20 per cento coinvolti in questi mesi nella deportazione riuscirono a sopravvivere nel corso del viaggio. Naturalmente le condizioni climatiche, la fame e il caldo (o il freddo di notte), le malattie e gli stenti, contribuirono a decimare le colonne di deportati. Come anche il suicidio di coloro, spesso donne, che preferirono non sopravvivere a un destino di crudeltà e abiezione.

La decisione di deportazione, pur se accompagnata da leggi e misure che rafforzavano la possibilità di violenze collaterali, intenzionali o casuali, non conteneva di per sé un ordine generalizzato di qualche etnia. L'intenzione chiara e determinata dei dirigenti ottomani era quella di ripulire l'impero – e in particolar modo alcune regioni come la Cilicia e

i sei *vilayet* [= regioni amministrative – *n.d.r.*] dell'Anatolia orientale dove viveva la maggioranza degli armeni – dalla presenza della minoranza più cospicua e considerata la più pericolosa per la sua sopravvivenza. In questa logica, infatti, <<la morte di ogni singolo armeno non risultava cruciale per il raggiungimento dell'obiettivo di distruggere la presenza nazionale armena in Anatolia e in Cilicia... Non dobbiamo immaginare che la decisione di deportazione significò una decisione di sterminio generale, perché è improbabile che i dirigenti del CUP sviluppassero immediatamente un preciso profilo di come il loro schema intrinsecamente omicida si dovesse dispiegare attraverso l'impero>> (D. Bloxham).

La forma che avrebbe dovuto prendere il processo di deportazione, la logistica dei campi di prigionia nelle regioni desertiche, gli strumenti organizzativi e finanziari attribuiti ai governatori delle diverse province, la divisione di responsabilità tra le forze paramilitari e l'esercito regolare, sono tutti aspetti cruciali che conobbero un'attuazione e una concretizzazione in parte improvvisata e in parte disegnata dal centro soltanto in concomitanza con l'evolversi dello stesso genocidio. Lo stesso affastellamento giuridico e normativo [= susseguirsi rapido e confuso di provvedimenti legislativi – *n.d.r.*] di fine maggio, che avrebbe potuto essere facilmente riassunto in un'unica legge dai caratteri più chiari e incisivi, risponde a questa logica ibrida, in cui precipitazione e impreparazione caratterizzano in senso non organico e pianificato anche decisioni che erano state prese certamente con intenzionalità da parte della dirigenza dell'*Ittihad* [= Comitato Unione e Progresso – *n.d.r.*].

Un'altra misura rilevante a determinare il destino di molti armeni nel corso della deportazione fu la decisione d'impedire che gli armeni deportati superassero il 10 per cento della popolazione dei luoghi vicino a cui erano stati costruiti i campi di concentramento. Scelte simili erano già state compiute in passato, per la consapevolezza di come un'anarchia demografica avrebbe potuto inficiare ogni politica d'integrazione o di riassetto etnico. Ne erano stati colpiti, proprio negli anni precedenti, anche i musulmani di Bosnia e di Albania che si erano dovuti trasferire in Anatolia dopo il raggiungimento dell'indipendenza. In questo caso, il desiderio di lasciare al margine degli assetti sociali consolidati gli armeni deportati, insieme al timore che una concentrazione troppo alta avrebbe potuto permettere episodi di ribellione o resistenza, spinge alla decisione di non permettere che la presenza armena eccedesse il 10 per cento della popolazione delle regioni e delle province della Siria dove si concentravano i deportati. È possibile, come è stato suggerito abbastanza di recente da Taner Akçam, che la nuova fase di massacri che colpì, nella prima metà del 1916, proprio i campi di detenzione e il numero dei profughi quasi giunti a destinazione fosse determinato dalla volontà di rispettare questa *legge del 10 per cento*, applicandola burocraticamente e sadicamente su persone che avevano già sofferto per giorni e per mesi le più terribili atrocità.

(M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 128-131)

LA QUESTIONE DELLA PREMEDITAZIONE

Secondo G. Lewy, docente dell'università del Massachusetts, le prove che dimostrerebbero una vera premeditazione del genocidio sono dubbie e di provenienza problematica. In effetti, in genere, non si tratta di materiale originale, ma di testi pubblicati dopo la guerra, che a volte lasciano perplessi circa la loro autenticità. A suo giudizio, le violenze contro gli armeni furono il drammatico esito della fusione di una serie di fattori complementari: mentalità da stato d'assedio, disorganizzazione, cinismo e negligenza dei funzionari, miseria generalizzata, in un impero in via di completa disgregazione.

Il governo ottomano, sono incline a credere, voleva organizzare una deportazione ordinata ma non ne aveva i mezzi. L'impresa, assai impegnativa, di trasferire alcune centinaia di migliaia di individui in un breve lasso di tempo disponendo di un sistema di trasporti molto primitivo, superava, semplicemente, le capacità della burocrazia ottomana. Le istituzioni esistenti e la competenza dei funzionari non erano all'altezza del compito. Inoltre, deportazione e reinsediamento degli armeni avvennero in un paese afflitto da grande penuria di derrate alimentari e in condizioni igienico-sanitarie assai deteriorate, tanto che presto scoppiarono gravi epidemie. [...] Non era affatto impossibile che il paese finisse per pagare un elevatissimo tributo di morti anche in assenza di un piano di annientamento. Se si aggiunge che le deportazioni avvennero in un momento in cui regnava una grande insicurezza nelle zone interne, e che molti deportati dovettero transitare in zone abitate da curdi tradizionalmente ostili, o insediarsi in mezzo a circassi altrettanto avidi, dai quali le autorità non si preoccuparono di fornire adeguata protezione, possiamo dire di aver abbozzato il contesto della tragedia umana che seguì.

Numerosi osservatori contemporanei presenti in loco videro la faccenda in questa prospettiva. Incompetenza e inefficienza della burocrazia ottomana sono tematica ricorrente nei rapporti e nelle relazioni conservate; benché il problema logistico di trasferire e nutrire un numero così elevato di persone fosse tale da costituire una non facile sfida anche per apparati governativi assai più efficienti. <<la mancanza di servizi di trasporto adatti alla bisogna, - scriveva il 27 settembre 1915 Nathan, console statunitense di Mersin, all'ambasciatore Morgenthau, - è il fattore più importante tra le cause di disagio>>. Il numero insufficiente di carretti e di carrozze costringeva molti deportati ad andare a piedi. Inoltre, il governo si era mostrato incapace di risolvere il problema dell'alimentazione degli esiliati. <<A Osmaniye, pertanto, dove nelle ultime settimane c'è stata una costante presenza di quarantamila/sessantamila persone, l'approvvigionamento alimentare basta appena per un terzo dei presenti; sicché l'alternativa è tra razioni molto ridotte o nessuna razione. Ciò spiega la grande diffusione di malattie e il numero elevato dei decessi di cui si riferisce>>.

Rössler, console di Aleppo, divideva questo punto di vista. Nel giugno 1914, prima dello scoppio della guerra, informò il suo governo che le autorità turche erano incapaci di gestire il reinsediamento dei profughi musulmani provenienti da Tripoli e dai Balani. I profughi erano costretti a vivere nelle moschee e rappresentavano una minaccia

per l'ordine pubblico. La gestione dei deportati armeni fu un altro fiasco della burocrazia. Nonostante l'ordine della Porta [= il governo di Istanbul – *n.d.r.*] di garantire il cibo agli esiliati, Rössler informava il suo ambasciatore, in data 14 settembre, che la maggior parte di costoro si avviava a morire lentamente di fame, «<perché i turchi sono incapaci di risolvere il problema organizzativo di sfamare una massa di queste dimensioni>>. Anche se funzionari e autorità fossero stati armati dalla miglior buona volontà, il compito di provvedere di cibo masse così numerose di esiliati privi di tutto era semplicemente superiore alle loro capacità. Come disse la missionaria statunitense Kate Ainslee, «<un governo incapace di sfamare persino i propri soldati, come può attenersi ai bei manuali d'istruzione e fare in modo che la popolazione sia alimentata convenientemente e non manchi di nulla?>>. Secondo il giornalista statunitense George Schreiner, che ebbe modo di osservare da vicino la misera condizione in cui versavano migliaia di donne, bambini e vecchi in marcia verso le montagne del Tauro, «<l'inettitudine turca, assai più della brutalità intenzionale, è responsabile dei patimenti degli armeni che ne restano vittima>>. [...]

L'argomentazione secondo cui il regime ottomano avrebbe dovuto astenersi dal deportare gli armeni se non era in grado di garantire l'ordinato svolgimento dei trasferimenti sopravvaluta la lungimiranza dei dirigenti dei Giovani Turchi. In questo modo si dava per scontato che costoro fossero consapevoli della catastrofe che ne sarebbe seguita; un assunto con ogni probabilità errato. Se si pensa che nel 1914 Enver aveva in qualche modo ingannato se stesso ritenendosi in grado di lanciare una campagna vittoriosa contro i russi nelle montagne del Caucaso sul finire dell'inverno senza dotare i suoi soldati di approvvigionamenti e vestiario adeguati – un disastro militare che causò la morte di oltre 70 000 uomini di un contingente composto inizialmente di 90 000 –, non stupisce che abbia potuto cullarsi nell'illusione che la sua burocrazia fosse in grado di effettuare, senza troppi problemi, la deportazione della comunità armena. È probabile che abbia avuto il suo peso anche l'indifferenza per i patimenti umani e la convinzione della scarsa importanza della vita umana. Da un governo così insensibile alla sofferenza del suo stesso popolo qual era il regime ottomano non ci si poteva aspettare che si preoccupasse più di tanto delle tragedie eventualmente derivanti dalla deportazione della sua popolazione armena, a torto o a ragione sospettata di tradimento. [...]

Ignoriamo quanti armeni siano morti d'inedia e di malattia e quanti siano stati uccisi dai curdi, avidi di bottino e di donne da schiavizzare, o da musulmani fanatici che li consideravano infedeli e traditori. Rispetto a tutti questi misfatti, l'improvvido regime ottomano ebbe certo una responsabilità indiretta. C'è tuttavia differenza tra inettitudine e assassinio premeditato di un popolo, per quanto tragiche e di vasta portata possano essere le conseguenze di tale inettitudine. Come abbiamo visto, questo stesso governo si mostrò incapace di curare i suoi soldati feriti come di trovare una sistemazione decente ai suoi profughi e, per altro verso, ai prigionieri di guerra, ma appare difficile equiparare queste negligenze e queste spietatezze a un'uccisione intenzionale. Lo stesso rallegrarsi di alcuni dirigenti fanatici dei Giovani Turchi per la morte di un numero così elevato di armeni non può essere equiparato alla concreta organizzazione di queste ecatombi.

(G. Lewy, *Il massacro degli armeni. Un genocidio controverso*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 328-332. Traduzione di P. Arlorio)